

ANNALI DI CA' FOSCARI
RIVISTA DELLA FACOLTÀ
DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
DELL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA

XLV, 2

2006

L'ORALITÀ NELLA SCRITTURA

a cura di
Maria Teresa Biason



Studio Editoriale Gordini

ANNALI DI CA' FOSCARI

Rivista della facoltà di Lingue e letterature straniere
dell'Università Ca' Foscari di Venezia

Anno	Volume	Serie occidentale	Serie orientale	Numero speciale	Editore
1962	I				Mursia editore via M. Gioia, 45 20124 Milano
1963	II				
1964	III				
1965	IV				
1967	VI				
1968	VII	1,2			
1969	VIII	1,2			
1970	IX	1,2	(s.or. 1)	3*	
1971	X	1-2	(s.or. 2)	3	
1972	XI	1,2,	(s.or. 3)	3	
1973	XII	1,2	(s.or. 4)	3* 4	
1974	XIII	1,2	(s.or. 5)	3	
1975	XIV	1,2	(s.or. 6)	3 4	
1976	XV	1,2	(s.or. 7)	3 4	
1977	XVI	1,2	(s.or. 8)	3 4	
1978	XVII	1,2	(s.or. 9)	3 4	
1979	XVIII		(s.or. 10)	3	
1980	XIX	1,2	(s.or. 11)	3	
1981	XX	1,2	(s.or. 12)	3*	
1982	XXI	1,2	(s.or. 13)	3	
1983	XXII	1,2	(s.or. 14)	3*	
1984	XXIII	1,2*	(s.or. 15)	3*	
1985	XXIV	1,2	(s.or. 16)	3	
1986	XXV	1,2	(s.or. 17)	3	
1987	XXVI	1-2	(s.or. 18)	3	
1988	XXVII	1-2	(s.or. 19)	3 4*	
1989	XXVIII	1-2	(s.or. 20)	3 4*	
1990	XXIX	1-2	(s.or. 21)	3 4*	
1991	XXX	1-2*	(s.or. 22)	3	
1992	XXXI	1-2*	(s.or. 23)	3	
1993	XXXII	1-2	(s.or. 24)	3	
1994	XXXIII	1-2*	(s.or. 25)	3	
1995	XXXIV	1-2	(s.or. 26)	3	
1996	XXXV	1-2*	(s.or. 27)	3	
1997	XXXVI	1-2	(s.or. 28)	3	
1998	XXXVII	1-2	(s.or. 29)	3	
1999	XXXVIII	1-2	(s.or. 30)	3	
2000	XXXIX	1-2	(s.or. 31)	3	
2001	XL	1-2	(s.or. 32)	3	
2002	XLI	1-2	(s.or. 33)	3	
2003	XLII	1-2	(s.or. 34)	3 4	
2004	XLIII	1-2	(s.or. 35)	3	
2005	XLIV	1-2	(s.or. 36)	3	
2006	XLV	1,2	(s.or. 37)	3	

Note: * = esaurito. I voll. 1 e 2 si riferiscono alla serie occidentale; il vol. 3 si riferisce alla serie orientale. I voll. indicati con il n. 4 contengono saggi monografici. I voll. 1 e 2 dell'annata XVIII (1979) non sono mai stati pubblicati. I voll. arretrati sono disponibili presso il Dipartimento di Studi eurasiatici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, San Polo 2035 (Palazzo Cappello), 30125 Venezia, tel. 041/2348851, fax 041/5241847, e-mail: ptrnstfn@unive.it.

ANNALI DI CA' FOSCARI
RIVISTA DELLA FACOLTÀ
DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
DELL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI
DI VENEZIA

XLV, 2

2006



Studio Editoriale Gordini

14

her

ini

ferisce
l. 1 e
sponi-
a, San
e-mail:

ALDO TOLLINI

LA SCRITTURA DELL'ORALITÀ NEL GIAPPONE ANTICO

1. Questo saggio ha lo scopo di presentare alcune delle principali strategie di scrittura dell'oralità nel Giappone antico, cioè durante le prime fasi dell'acquisizione della scrittura dal continente e la sua applicazione nel contesto autoctono. Il Giappone, che non conosceva la scrittura, iniziò ad usare i caratteri cinesi attorno alla seconda metà del V secolo d.C., e poi in modo più intensivo ed esteso nei secoli successivi. L'acquisizione della scrittura in Giappone avvenne sulla scorta della massiccia importazione di elementi della prestigiosa cultura cinese, e fu quindi il risultato del desiderio o della necessità di modernizzarsi e di sviluppare una forma culturale influenzata da un modello che allora era quello prevalente nella regione dell'Asia orientale.

Le prime iscrizioni autoctone sono brevi frasi iscritte su listelli di legno (*mokkan*) o su metallo (vasi di bronzo, specchi, spade). Si tratta spesso della trascrizione di una tradizione orale tramandata di generazione in generazione: è il caso, per esempio, del *Kojiki* (Memorie di antichi eventi) (712), della cronaca degli eventi mitologici dalla fondazione del paese fino ai primi sovrani, il *Nihon shoki* (Cronache del Giappone) (720), che narra le stesse vicende, ma prevalentemente in lingua cinese, e dell'antologia poetica *Man'yōshū* (Raccolta delle diecimila foglie) (759), una collezione di oltre 4.500 poesie.

È appunto in questa fase di trascrizione della propria tradizione orale che i giapponesi misero in atto una serie di strategie di scrittura per poter registrare in modo adeguato l'oralità, e queste esperienze forniscono un interessante quadro per comprendere alcune delle problematiche generali relative al tema qui trattato.

Fino all'inizio del IX secolo circa, in Giappone, la scrittura era prodotta con l'uso esclusivo dei caratteri cinesi mentre, a partire da quella data, iniziarono a essere impiegati anche caratteri

fonografici sillabici, detti *kana*, sviluppati dai caratteri cinesi per semplificazione. La trascrizione dell'oralità in questa prima fase della scrittura di cui intendo occuparmi di seguito, è condizionata dall'uso esclusivo di caratteri cinesi detti *kanji*, che sono per loro natura logografici, cioè rappresentano delle parole, le parole monosillabiche del cinese antico, e poi, col tempo, anche le corrispondenti parole della lingua autoctona del Giappone.¹ Le strategie messe in atto dai giapponesi per scrivere la propria lingua con tali caratteri che, francamente, erano poco adatti a rappresentare una lingua agglutinante ricca di parti variabili, furono veramente numerose e alcune estremamente complesse.

La storia dell'evoluzione della scrittura e, soprattutto, le sue prime fasi, sono di estremo interesse non solo per lo studioso di cose giapponesi ma, credo, per tutti i linguisti interessati al fenomeno della scrittura perché in questa impresa così complessa emergono problematiche e soluzioni che permettono di gettare nuova luce sulla scrittura stessa e sulle sue peculiarità, e in modo particolare sul rapporto tra scrittura e lingua, ivi compresa la lingua orale. È un motivo di più per presentare al pubblico occidentale alcune considerazioni relative alla scrittura dell'oralità nel Giappone antico.

2. La definizione di scrittura all'interno dei sistemi di comunicazione ha da sempre costituito un problema di difficile soluzione: è la trascrizione pura e semplice di una lingua orale, come tenderebbero a considerarla alcuni linguisti, o è qualcosa di più complesso, ossia un sistema di comunicazione capace di una certa autonomia rispetto alla lingua? Nel complesso rapporto con la lingua orale si colloca una delle chiavi di comprensione della scrittura, la quale può essere talvolta rappresentazione talaltra trascrizione dell'oralità, e in questi casi si pone in un rapporto particolarmente stretto con la lingua, nella sua versione orale, ma può anche avere con essa un rapporto più indipendente.

Per comprendere le peculiarità della scrittura dell'oralità, bisogna innanzitutto riconoscere che la scrittura, in certi casi, può assumere forme diverse a seconda delle intenzioni e degli scopi. Scrivere per rappresentare una sequenza orale non è la

¹ Preferisco la dicitura «lingua autoctona» per indicare la lingua parlata a quel tempo in Giappone, piuttosto che «lingua giapponese», che normalmente indica la lingua in una fase più avanzata e, per vari aspetti, diversa dalla precedente. Alcuni preferiscono «lingua yamato».

stessa cosa che scrivere per trasmettere un'informazione, soprattutto quando, come nel caso del Giappone antico, due culture e due lingue molto distanti, quella autoctona e quella cinese, si trovarono a interagire e a svolgere insieme il ruolo di veicolo di trasmissione culturale. La compresenza di due universi semiotici diversi condizionò la formazione e la fissazione di sistemi plurimi o ibridi di scrittura.

Inoltre, la scelta obbligata del sistema di scrittura, ossia l'uso dei caratteri cinesi in un contesto culturale e linguistico diverso da quello di partenza, ha prodotto una serie di sfasamenti, non solo culturali ma anche linguistici, in cui si è evidenziata una frattura tra scrittura e lingua, in particolare con la lingua autoctona. Il sistema logografico di scrittura cinese ha un più profondo legame con la lingua che rappresenta (la lingua cinese), rispetto a un sistema di scrittura fonografico che si rapporta alla lingua in modo più superficiale. Per questo, nel Giappone antico, la scrittura era strettamente legata alla lingua cinese e spesso ne usava o imitava le forme, e comunque nel caso di testi a contenuto impegnato come testi politici, storici o religiosi, la scrittura poneva il cinese a modello e ne riproduceva le forme o quanto meno l'aspetto esteriore. Per questi motivi, la scrittura assunse nel tempo forme molto variabili, da quelle estremamente sinizzate a quelle variamente ibride, fino a quelle prettamente autoctone. L'elemento caratterizzante e determinate che condizionò queste forme di scrittura fu il rapporto fra le due lingue, quella cinese e quella autoctona. La scrittura va quindi letta nell'ottica del suo rapporto con la lingua (in senso generale) e pertanto, va ridefinito l'ambito dei rapporti che legano tra loro la scrittura in quanto strategia d'uso dei caratteri e la lingua.² Possiamo pensare che le strategie d'uso dei caratteri (cinesi) implicino livelli diversi di rappresentazione della lingua. In questo senso, la scrittura dell'oralità va iscritta in uno specifico e privilegiato rapporto della scrittura con la lingua autoctona.

In questo contesto, ha particolare importanza sottolineare, quanto già detto sopra, e cioè che il rapporto che lega scrittura e lingua è diverso a seconda dei sistemi di scrittura: nello specifico, tale rapporto è meno profondo nel caso di sistemi di

² Con «strategia d'uso dei caratteri», in giapponese *yōjibō*, si intende la modalità d'uso dei caratteri, per esempio un uso fonografico, oppure un uso logografico, ecc. Si distingue la natura del carattere, per esempio fonografica per l'alfabeto, e logografica per i caratteri cinesi, dalla strategia d'uso, cioè l'uso effettivo fatto in contesto, che può essere diverso.

scrittura fonografici, rispetto a sistemi di scrittura logografici nei quali scrittura e lingua si fondono rendendo difficile trovare il punto di discriminazione tra le due. Per questo la scrittura dell'oralità assume aspetti diversi nei due casi: la natura dei caratteri e del sistema di scrittura pone dei limiti obiettivi alla rappresentazione della lingua, o comunque, a seconda della scelta della strategia d'uso, il sistema linguistico rappresentabile (struttura sintattico-grammaticale e lessico) incontra limiti obiettivi. Quindi, la codifica scritta di un testo orale, se ha pretese di fedeltà, può realizzarsi graficamente solo attraverso una serie limitata di strategie d'uso dei caratteri.

Nella storia delle prime fasi della scrittura in Giappone, e in particolare per tutto il periodo di uso dei soli caratteri cinesi, di fatto, la riproduzione di testi della tradizione orale impiega dunque una serie limitata di strategie che descriverò di seguito.

3. Prima di iniziare tale descrizione è necessario ribadire che nello studio dei processi di scrittura si deve distinguere la scrittura in quanto trascrizione di un testo orale dalla scrittura in quanto atto creativo che contempla la resa grafica di un pensiero originale: si tratta di due modalità di scrittura diverse che possono comportare strategie ed esiti molto diversi.

Nel caso di scrittura che non sia trascrizione della lingua orale, ma creazione *ex-novo* di un testo scritto, e tale testo sia inteso per la sola lettura di comprensione, devono essere considerati in modo particolarmente cogente fattori esterni come l'adesione a un modello ritenuto particolarmente prestigioso. Nell'antica scrittura giapponese tale modello si indentificava con la scrittura e la lingua cinesi, e si hanno molti esempi di testi che prendono a modello la lingua del continente.

La scrittura della tradizione orale invece ha esigenze diversificate, prima tra tutte la fedeltà nella riproduzione del testo orale, ciò significa una forma di scrittura (e di lingua) che possa essere registrata in modo preciso e facilmente decodificabile. Questa esigenza non riguarda infatti solo la fase di codifica, ma anche quella della decodifica, cioè di lettura e comprensione del testo. Infatti, la fedeltà della trascrizione dell'oralità si estende anche alla riproducibilità. Se il testo scritto è stato codificato in modo trasparente, ed è, conseguentemente, di facile decodifica, il testo orale originale (TO₁) potrà essere riprodotto adeguatamente come TO₂ a distanza di tempo e da persone diverse dai codificatori.

Solo quando ciò si verifichi, si avrà una adeguata codifica scritta di un testo orale e una sua facile decodifica.

In linea di principio, è chiaro che una scrittura fonografica, soprattutto se prettamente tale, cioè priva di eccezioni e standardizzata, rappresenta la forma di scrittura che meglio di altre può rappresentare in modo adeguato e fedele la lingua orale, e questo assunto va tenuto come punto di riferimento importante. Ciò vuol dire che la stringa orale è ben rappresentata in scrittura per mezzo della trascrizione, ossia della resa grafica dei valori fonetici della stringa. A loro volta i caratteri fonografici del testo scritto possono essere ricodificati oralmente in modo corretto qualora il codice grafico (ossia i valori fonetici attribuibili ai caratteri) sia trasparente e conosciuto.

Le altre forme di scrittura per quanto elaborate, soffrono della difficoltà di legare un valore fonetico non ambiguo a un carattere che fondamentalmente non ha (o non ha solo, o non ha un solo) un valore fonetico definito.

4. Detto ciò, affrontare lo studio della scrittura e delle sue forme a partire dal presupposto che la scrittura sia la trascrizione di una lingua orale può risultare un atteggiamento superficiale, non solo perché, come ampiamente dimostrato negli studi sulle forme di scrittura più antiche, come quelle mesopotamiche (Schmandt-Besserat 1992), la scrittura non è nata allo scopo di trascrivere la lingua orale, ma anche perché, nel caso di scritture non fonografiche, la scrittura assume forme varie e complesse che non sempre coincidono con l'esigenza della trascrizione della lingua orale. Nel Giappone antico non sono rari i testi scritti a imitazione del cinese per i quali non si presupponeva una resa orale in lingua autoctona, ma solamente la comprensione del loro contenuto. Questo tipo di scrittura non aveva come obiettivo la scrittura in lingua autoctona, né la lettura in tale lingua, ma solamente la trasmissione di informazioni in modo formalmente appropriato e affidabile. Un giapponese moderno può, in taluni casi, comprendere facilmente brani di testo scritto in cinese pur senza saperne dare una versione orale in cinese se non conosce tale lingua. Di contro, può capitare a un lettore occidentale di fronte a un brano o parole o sequenze scritte in alfabeto in una lingua che non conosce (o conosce scarsamente) di poter riprodurre una versione orale anche corretta senza poterne individuare il significato.

Il caso della scrittura del Giappone antico, che offre un esempio di varietà di forme davvero sorprendente, è un campo di studio estremamente significativo, e le domande che chiedono se il testo sia destinato alla lettura intesa come riproduzione orale del testo scritto oppure alla sola comprensione senza lettura, e quale sia la lingua del testo scritto, non sono né oziose, né talvolta di facile soluzione. E sono comunque domande che vanno poste preliminarmente all'analisi del testo.

Volendo dare una semplice e sommaria tipologia delle forme di scrittura del Giappone antico sulla base delle lingue dei testi scritti possiamo distinguere al suo interno tre categorie: la prima che usa la lingua autoctona, la seconda la lingua cinese, e la terza una forma ibrida di lingua.

Di seguito, intendo limitare l'analisi al solo caso di testi che sono scritti in lingua autoctona e che quindi sono nati con l'intenzione di rappresentare la lingua orale in forma scritta. Il motivo è che questo è il caso in cui meglio si possono analizzare le forme di trascrizione dell'oralità nella scrittura.

In questo caso possiamo distinguere due varianti:

1. scrittura della lingua autoctona per mezzo di caratteri cinesi;
2. scrittura della lingua autoctona per mezzo della lingua cinese.

Nel primo caso intendo una rappresentazione della lingua autoctona per mezzo di caratteri cinesi, mentre nel secondo caso per mezzo della lingua cinese. Questo secondo caso può sembrare alquanto strano, ma di fatto se ne trovano esempi numerosi. Non potrò approfondire l'argomento in questa sede, ma ritengo importante rendere nota l'esistenza di questa forma di scrittura della lingua autoctona: nel primo caso abbiamo un uso strumentale dei caratteri cinesi impiegati al di fuori del loro normale contesto (la lingua cinese) e utilizzati per permettere al lettore giapponese di leggere il testo nella lingua autoctona. I giapponesi operarono una distinzione, non scontata, tra scrittura e lingua, e compresero la potenzialità della scrittura in quanto «tecnica» astratta dalla lingua (il cinese) e perciò adattabile ad ambiti linguistici diversi da quelli per cui era stata fino a quel momento usata, cioè utilizzabile anche per rappresentare la loro lingua orale. Nel secondo caso, più complesso, si ricorre ad una serie di strategie *ad hoc* e codificate nel tempo, per leggere, in lingua autoctona, forme e strutture tipicamente appartenenti alla lingua cinese.

La caratteristica saliente che distingue i due casi riguarda la

lingua del testo scritto: nel primo caso normalmente si tratta della lingua autoctona, mentre nel secondo la lingua del testo può essere diversa dalla lingua autoctona ed essere, per esempio, variamente ibrida, sebbene in entrambi i casi la lettura del testo avvenga in lingua autoctona.

Spesso è difficile stabilire in quale lingua sia scritto un testo. D'altra parte, la lingua della lettura non è un valido riferimento poiché la lingua del testo scritto può essere significativamente diversa da quella della sua riproduzione orale, in quanto possono essere previste strategie di conversione durante l'operazione di lettura. Credo, quindi, che si debba distinguere tra la lingua del testo scritto, ossia la lingua in cui il testo scritto è codificato, e la lingua della resa orale (la lettura), che possono essere diverse. Spesso questa diversità linguistica tra testo scritto e lettura orale costringe il lettore a non facili operazioni di integrazione di parti mancanti e di ricollocazione di alcuni elementi della frase in posizioni diverse.

Dallo schema si evince che:

*Schema n. 1.*³

(FASE 1 di codifica del TS) | (FASE 2 di decodifica del TS)

$TO_1 (SL_1) \gggg SUC \gggg TO_2 (SL_2)$

↑↓

$\boxed{TS} (SL_{ts})$

il testo orale a monte del testo scritto, il testo orale a valle (la sua lettura), e il testo scritto possono essere formulati con strutture linguistiche diverse. Il caso che qui interessa è quello in cui sia SL_1 sia SL_2 , è la lingua autoctona: si tratta quindi di un caso di riproduzione scritta di un testo orale nella stessa lingua. Tuttavia, si noti che anche in questo caso SL_{ts} può essere diverso: normalmente si tratta di una struttura linguistica ibrida sinizzata, e questo è il caso più comune quando il giapponese antico riproduce la lingua autoctona per mezzo della lingua cinese.

Tra i due, la scrittura della lingua autoctona per mezzo di caratteri cinesi assume forme certamente più fedeli di rappresen-

³ *TS* sta per «testo scritto», *SL* per «struttura linguistica», ossia il sistema sintattico-grammaticale, *SUC* sta per «strategie d'uso dei caratteri»

tazione dalla lingua orale e pertanto sarà l'oggetto preferenziale di questo studio che riguarda la rappresentazione grafica di forme dirette della lingua orale.

5. Se riflettiamo sul significato di scrittura dell'oralità, in primo luogo si richiede che tale forma di scrittura sia capace di riprodurre adeguatamente la stringa orale. Questo significa, in concreto, che la scrittura deve essere in grado di usare i caratteri in modo tale che il lettore, a posteriori, possa facilmente e senza ambiguità riprodurre il testo orale oggetto della trascrizione.

Ciò è reso possibile adeguatamente da una scrittura fonografica che registri in modo chiaro, non ambiguo e univoco i valori fonetici dell'oralità (e, laddove possibile, anche i suoi valori soprasegmentali). Una scrittura genuinamente fonografica con un rapporto biunivoco 1:1 tra segno grafico e relativo valore fonetico è la miglior forma di rappresentazione scritta dell'oralità. Tuttavia una scrittura genuinamente fonografica è rara anche tra le scritture alfabetiche e naturalmente, a maggior ragione, quando si tratti di scritture a natura logografica come i caratteri cinesi, o sinogrammi.

Trattando della scrittura dell'oralità del giapponese per mezzo dei caratteri cinesi, in primo luogo si deve tener conto della capacità dei caratteri di quest'ultimo codice di scrittura di riprodurre adeguatamente l'oralità; infatti, diversamente dalle scritture fonografiche alfabetiche, la scrittura cosiddetta «ideografica» o più precisamente logografica, può essere utilizzata con modalità plurime.

I due principali tipi di scritture esistenti sono quella fonografica e quella logografica, rappresentate, le prime, dalle scritture alfabetiche e le seconde dalle scritture cosiddette ideografiche. Fonografia e logografia indicano la natura intrinseca dei loro caratteri: i primi registrano dei valori fonetici, i secondi registrano delle parole. I primi sono caratteri che corrispondono a valori fonetici, i secondi che corrispondono a morfemi, quindi esprimono anche un significato. Mentre i caratteri fonografici hanno una forma concreta e un valore orale, i logogrammi hanno una forma fisica, uno o più valori orali, e un valore semantico.

Tuttavia, indipendentemente dalla loro propria natura, i due sistemi di scrittura possono essere usati anche per usi o strategie diverse. Quindi, si possono dare, perlomeno in linea teorica, quattro casi:

1. fonografia usata fonograficamente;
2. logografia usata logograficamente;
3. logografia usata fonograficamente;
4. fonografia usata logograficamente.

Ciò che fundamentalmente distingue un segno fonografico da uno logografico è la mappa dei rapporti che legano tra loro i seguenti elementi: forma grafica, valore orale⁴ e significato.⁵

Nella fonografia, perlomeno in linea teorica, dalla forma grafica (sostanza grafica del segno) si passa al valore orale (lettura) e, infine, al significato, ma non vi è rapporto diretto tra il segno e il suo significato. Nella logografia, invece, l'accesso dal segno scritto al significato può avvenire in modo diretto, mentre il suo rapporto con il valore orale è indiretto, cioè nulla nel segno ci fornisce elementi per la sua lettura. Quindi, la differenza fondamentale sta nel fatto che, mentre la logografia dà la possibilità di accesso diretto al significato, nella fonografia si deve necessariamente passare attraverso il valore orale. In definitiva, la fonografia è rappresentazione di suoni, non di significati, mentre la logografia è rappresentazione di parole, e quindi del loro significato. In questo caso, l'accesso al significato è diretto, non perché sia derivabile dalla forma o dalla struttura del segno come nei pittogrammi, ma più semplicemente per convenzione arbitraria (o anche motivata), in gran parte, allo stesso modo di come convenzionale è il rapporto tra il segno alfabetico e la sua lettura.

Rispetto alla quadripartizione di cui sopra, i due casi più interessanti riguardano il punto 3 e il punto 4. Vediamo il caso 3: come funziona l'uso fonografico di una logografia? La risposta è semplice: con l'uso esclusivo del valore orale del carattere. I logografi così utilizzati diventano a tutti gli effetti dei fonografi perdendo il loro valore semantico.⁶ È chiaro che in questo modo non si rappresentano dei fonemi, come nel caso del nostro alfabeto, ma il significante orale della parola corrispondente, cioè il suo valore orale.

L'ultimo caso, quello della fonografia usata logograficamente, è anche possibile. Si vedano alcuni esempi: l'uso inglese di «i.e.» (*id*

⁴ Con «valore orale» intendo l'espressione orale di un segno, o la sua «realizzazione orale». Preferisco questo termine al più comune, ma ambiguo, «lettura».

⁵ Quanto qui descritto considera la fonografia e la logografia nelle loro forme «pure» e teoriche, ma naturalmente sono frequenti i casi di commistioni.

⁶ I caratteri cinesi usati in questo modo sono detti *man'yōgana* dai linguisti giapponesi.

est) per *namely*, «cioè», o «e.g.» (*exempli gratia*) per *for example*, «per esempio». Il testo è latino, ma la resa è in una lingua diversa. Le espressioni grafiche «i.e.» e «e.g.» assumono un po' la funzione di caratteri logografici, e il loro valore semantico viene, per così dire, «tradotto».

La scrittura giapponese antica fa un uso esclusivo dei caratteri cinesi, i *kanji*, i quali sono per loro natura logografi. Tuttavia, la complessa vicenda dell'uso di questi caratteri per la scrittura in Giappone e della lingua autoctona, vede anche estesamente usi diversi. Di fatto, il caso dei caratteri logografici usati fonograficamente è particolarmente interessante per lo studio dell'antica scrittura giapponese poiché lo troviamo ampiamente utilizzato in molti testi.

Un esempio può chiarire il meccanismo: se il carattere che esprime il significato di «montagna» si legge *yama* (che è la parola per «montagna» in giapponese), il carattere può essere impiegato per esprimere questa stringa fonetica indipendentemente dal significato, per esempio per comporre la parola *yamato* (il nome dell'antico Giappone) assieme ad un altro carattere che si legga *to*. In realtà, l'uso fonografico dei caratteri cinesi è di due tipi poiché i caratteri cinesi usati in Giappone possono sia rappresentare una parola giapponese (*yama* per «montagna» come nell'esempio precedente), sia la parola cinese originaria, sebbene modificata e adattata alle norme fonologiche della lingua giapponese. In questo secondo caso, lo stesso carattere usato nell'esempio precedente, può anche rappresentare la stringa fonetica *san* (o anche qualche sua variante), che è l'adattamento giapponese della parola *shan* cinese per «montagna». Nell'uso fonografico, nel primo caso, quello di *yama* si dice che il carattere è un *kungana*,⁷ mentre nel secondo caso di *san* si dice che è un *ongana*.⁸

Nei testi del Giappone antico queste strategie fonografiche di scrittura sono utilizzate sia come forma di scrittura esclusiva, sia assieme a caratteri usati logograficamente. Nel primo caso si parla di scrittura *man'yōganagaki*, cioè scrittura interamente in *manyōgana*, quindi completamente fonografica, e nel secondo di *kanjikanamajirigaki*, ossia scrittura (*gaki*) ibrida con logografi (*kanji*) e fonografi (*man'yōgana* o *kana*).⁹ In molti casi, l'uso fonografico dei caratteri distingue un uso esclusivo di *ongana*

⁷ Carattere usato foneticamente per una parola giapponese.

⁸ Carattere usato foneticamente per una parola cinese.

⁹ Questa forma di scrittura utilizzata nei testi del Giappone antico, di cui tratto più avanti, è chiamata *senmyōgaki*.

da un uso solo in *kungana*, tuttavia vi sono testi che mischiano i due tipi (assieme ad altri usi ancora dei caratteri), rendendo molto difficoltosa la decodifica, com'è facilmente comprensibile. Dei due, col tempo, fu data preferenza all'uso degli *ongana*. Il motivo è che le letture cinesi (sebbene modificate e adattate al sistema fonologico autoctono) fornivano un materiale fonetico più affidabile delle corrispondenti letture autoctone; infatti, l'attribuzione di un corrispettivo nella lingua autoctona (*kun*) poteva non essere univoco, soprattutto nelle prime fasi, e la presenza di più varianti complicava il processo di lettura, mentre le letture cinesi (*on*) erano invece stabilmente codificate. Inoltre, mentre le letture cinesi *on* erano tutte monosillabiche, le letture autoctone *kun* erano spesso plurisillabiche e quindi di maggior difficoltà d'impiego. D'altra parte, esistevano molti caratteri omofoni per le letture cinesi, cioè esistevano molti caratteri diversi con la stessa lettura, e questo induceva all'uso di caratteri diversificati per una stessa sillaba. Di fatto, questo fenomeno era molto comune anche perché, soprattutto in poesia, si evitava volentieri la ripetizione di medesimi caratteri, ritenuta poco raffinata. Si tenga presente che i caratteri cinesi hanno, per la loro forma, anche un valore estetico visivo: nella strategia d'uso, principalmente in poesia, si teneva conto anche di esso.

6. I due elementi chiave della fedeltà nella rappresentazione della lingua orale consistono innanzitutto nell'eventuale presenza della trascrizione grafica delle parti funzionali della lingua autoctona (particelle, suffissi verbali, flessioni di verbi e aggettivi) e, in secondo luogo, nel posizionamento all'interno del testo scritto delle varie parti del discorso secondo la posizione assunta nella lingua autoctona orale, e non nella posizione del cinese.¹⁰ Quando queste due condizioni si realizzano, cioè quando le parti funzionali sono graficamente rappresentate e le parti del discorso sono collocate secondo l'ordine della lingua autoctona orale, si ha il caso di maggior aderenza e fedeltà del testo scritto alla lingua orale. Per limitarci al primo dei due elementi chiave, possiamo distinguere i seguenti casi:

Le parti funzionali della lingua potevano essere:

¹⁰ Si noti che mentre il giapponese è una lingua a struttura SOV, il cinese, come l'italiano, è a struttura SVO.

1. non rappresentate;
2. rappresentate solo in parte;
3. rappresentate per mezzo di espedienti vari;
4. rappresentate foneticamente.

secondo una scala di sempre maggior aderenza alla lingua orale man mano che si va dal primo punto al quarto: quest'ultimo è la trascrizione maggiormente fedele dell'oralità.

La mancata rappresentazione, o la rappresentazione parziale, non impedisce la lettura da parte di un parlante madrelingua che è normalmente in grado di effettuare una corretta ricostruzione sulla base della conoscenza della propria lingua madre. Nel caso di forme di scrittura con logografi questo fattore è della massima importanza e permette anche una scrittura con un certo grado di ambiguità. Resta aperto il problema della lettura da parte di lettori che non siano di madrelingua, o di una lettura effettuata a grande distanza di tempo, quando la lingua è mutata: questo è il problema che ben conoscono i filologi moderni di fronte ai testi del Giappone antico quando vogliono ricostruirne la corretta lettura.

7. Nel testi scritti del Giappone antico, troviamo testimonianze di forme di scrittura fonografica soprattutto nella poesia. Si suppone che ciò sia dovuto alla maggiore necessità di fedeltà della trascrizione della poesia rispetto alla prosa.

A partire dall'inizio dell'VIII secolo, la produzione di testi, che fino a quel momento era stata frammentaria e limitata a brevi composizioni, assunse dimensioni notevoli, e vennero prodotti i primi grandi capolavori della letteratura giapponese.

Le tecniche di scrittura e di uso dei caratteri sono diversificate, a volte molto semplici, altre estremamente complesse, e anche la lingua utilizzata è sia la lingua autoctona sia il cinese.

La più interessante trascrizione di un testo orale, e la più antica, almeno tra quelle di dimensioni estese, è il *Kojiki* risalente al 712 d.C. Questo testo è particolarmente interessante perché presenta forme di scrittura diverse pur essendo interamente la trascrizione di una tradizione orale. È il primo testo lungo scritto in Giappone e pertanto rappresenta un momento importante di riflessione sulla scrittura e sulle sue forme. È la più antica cronaca degli eventi dall'era mitologica degli dei e della nascita del Giappone fino all'era dell'imperatrice Suiko (fine del VI

sec.-VII sec.). Il compilatore, Ō no Yasumaro (?-723), dice nell'introduzione che l'opera fu presentata all'imperatrice Genmei il 9 marzo 712. Yasumaro, nell'introduzione, dichiara che nel VII secolo l'imperatore Tenmu (?-686) ordinò che un certo Hieda no Are memorizzasse le genealogie imperiali della tradizione orale, e nel 711 l'imperatrice Genmei ordinò che Yasumaro mettesse per iscritto ciò che Are aveva memorizzato. L'anno successivo, l'opera era completata.

Il *Kojiki*, rimasto illeggibile per secoli, fu decifrato nel XVIII secolo ad opera del filologo Motoori Norinaga (1730-1801) nel *Kojikiden* del 1798, e dopo di allora generazioni di studiosi si sono applicati alla ricostruzione della sua lettura e della sua interpretazione. Il risultato di questi sforzi è una lettura presunta nella lingua dell'epoca.

Il testo è scritto in tre diversi modi: l'introduzione è in *jun kanbun*, pura lingua cinese, il testo narrativo è scritto in *bentai kanbun*, cioè «simil-cinese» o ibrido sino-giapponese, e infine le poesie sono scritte in modo completamente fonografico per mezzo di *man'yōgana*.

Quindi, nel testo di quest'opera, in realtà sono presenti tre forme di scrittura diverse: la prima in puro cinese costituisce l'introduzione, nella quale il compilatore spiega i motivi e le circostanze della stesura dell'opera e fa anche alcune considerazioni di tipo linguistico in cui si spiegano i problemi della scrittura interamente fonografica, di quella interamente logografica e la decisione di adottare una variante ibrida. La seconda è costituita dal testo narrativo il quale, pur letto o leggibile in lingua autoctona, era scritto in una forma che apparisse per quanto possibile cinese. La terza è rappresentata dalle centododici poesie presenti in varie parti del testo scritte in lingua autoctona interamente in modo fonografico utilizzando la lettura cinese (*on*) dei caratteri, cioè per mezzo di *ongana*. Questa triplice ripartizione della forma di scrittura nello stesso testo è molto curiosa, ma anche significativa. L'introduzione in puro cinese era doverosa per dare un tono il più elevato possibile. Il resto del testo (sia la parte in prosa che quella in poesia), in quanto trascrizione di un testo orale in lingua autoctona, non poteva essere in puro cinese. Tuttavia, mentre la prosa doveva comunque mantenere un tono elevato con una scrittura prossima al cinese per l'importanza del suo contenuto, la poesia, che tra l'altro contiene numerose espressioni e forme arcaiche, aveva, invece, l'esigenza di una corretta riproduzione del valore orale originario. Semplificando un po', potremmo dire

che prosa e poesia hanno esigenze diverse sia di fedeltà all'orale, che di aulicità della forma: mentre la prosa è importante per il suo contenuto, la poesia ha una maggior necessità di riprodurre fedelmente valori formali. Ma è anche cruciale dar rilievo al fatto che i giapponesi di quell'epoca avevano coscienza della possibilità di una scrittura totalmente fonografica, ciò nonostante utilizzavano forme della lingua scritta diversificate perché evidentemente consideravano la scrittura non soltanto un mezzo di trasmissione, o uno strumento di riproduzione della lingua orale, ma avevano una considerazione di essa molto più complessa ed elevata. Le ragioni per le quali i giapponesi non adottarono una scrittura completamente fonografica sarebbero le seguenti: 1. il grande prestigio del cinese classico; 2. la scrittura logografica o mista era più concisa ed economica di quella fonografica; 3. la scrittura fonografica non contemplava la separazione tra le parole, e questo complicava la lettura; 4. il cinese era la lingua e la scrittura internazionale e permetteva la comunicazione in tutta l'Asia orientale di quel tempo (Philippi 1985: 28). La forma della lingua scritta era considerata parte integrante del contenuto, lo completava, lo metteva nella sua giusta dimensione. L'imitazione del modello cinese costrinse a scrivere su due piani diversi: quello dell'aderenza al cinese, che obbligava a costruzioni frastiche innaturali per la lingua autoctona, e quello della resa di particolarità autoctone senza le quali il lettore non avrebbe potuto leggere il testo nella propria lingua.

Oggi molti studiosi si chiedono come si sia realizzata la possibilità, per la verità non scontata, di scrivere la lingua autoctona con i caratteri della lingua cinese. La scrittura cinese è profondamente legata alla lingua e alla sua struttura oltre che, in senso più generale, alla sua cultura. Va detto subito che la scrittura con i caratteri cinesi, in qualsiasi modo essi vengano usati da parte dei giapponesi per rendere concetti, sentimenti e altro della propria lingua, sollevava problemi di sfasamento culturale. Ciò che i giapponesi concepivano e provavano non poteva essere espresso adeguatamente con un mezzo linguistico che continuamente rinviava a un contesto culturale molto differente. L'uso di unità significative (i caratteri che sono anche parole) e di strutture sintattico-grammaticali estranee finiva inevitabilmente per dare al testo e al suo contenuto sia un aspetto sia un sapore sinizzato. I problemi maggiori si avevano nel campo della letteratura, dove i giapponesi avevano difficoltà ad esprimere la propria sensibilità, prova ne sia il fatto che una parte consistente della letteratura

poetica veniva espressa con la scrittura più asettica possibile, l'uso fonetico dei caratteri. Questo tipo di problema viene definito dagli studiosi giapponesi con la seguente espressione: *wabun kan'yaku*, che significa «traduzione in cinese di un testo giapponese». In questo vi è un interessantissimo aspetto di sfasamento semiotico che investe i rapporti tra lingua, scrittura e significato, un campo di indagine estremamente vasto, che però non può trovare qui la sua giusta collocazione (Pollack 1986).

Il *Kojiki* è, stando a quanto dice l'autore stesso, la trascrizione di una narrazione orale nata in un'epoca in cui la scrittura non era conosciuta. Questo pone dei problemi perché è chiaro che la lingua non era stata concepita per la scrittura, ma per la sola trasmissione orale. Inoltre, trattandosi di una tradizione antica, è supponibile che questa lingua contenga arcaismi. Generalmente, la scrittura non si contenta solo di uno strumento quali i caratteri, ma necessita della formulazione di una varietà di lingua che sia adatta alla scrittura, quella che normalmente viene definita come «lingua scritta» o «lingua della scrittura», che nelle varie tradizioni culturali differisce in certa misura dalla lingua dell'oralità. Scrivere semplici frasi può esimere lo scrittore dal fare distinzioni tra queste due varietà, ma ciò non è possibile per una scrittura di tipo impegnativo ed estensivo come quella del *Kojiki*, che voleva narrare la storia della propria nazione.

Un altro punto da tener presente è la supposizione che il *Kojiki*, per la sua natura di testo narrativo, fosse pensato per la lettura a voce alta. Questo comporta il fatto che la lingua usata debba essere compresa a livello orale, oltre che scritto. Vi è una notevole differenza tra una scrittura fatta per essere compresa solo ad una lettura silenziosa e quella fatta per essere compresa ad una lettura vocalizzata: quest'ultima dev'essere molto prossima alla varietà orale della lingua, mentre la prima può ricorrere a forme più strettamente tipiche della varietà scritta.

Il testo narrativo in prosa, scritto in forma ibrida sino-giapponese, si giustifica per la necessità di aderire al prestigioso modello cinese: i giapponesi, narrando la propria tradizione orale (o reinventandola), avevano l'intenzione di imitare le cronache cinesi e di porre il proprio paese nell'ambito della sfera di influenza della civiltà cinese che allora dominava nell'area dell'Estremo oriente. Ciò malgrado, le poesie sono scritte in forma fonografica e questo suscita un particolare interesse per chi si interessa di scrittura dell'oralità.

Certamente la resa fedele degli elementi ritmici orali della

poesia è importante e induce a una trascrizione fonografica; tuttavia, si possono fare supposizioni anche di ordine diverso. Una di queste riguarda lo scopo della scrittura, cioè la trasmissione efficace di informazioni (prosa) contro la trasmissione di sentimenti ed emozioni (poesia). Da questo punto di vista, per trasmissione efficace delle informazioni probabilmente si intende quella che adempie allo scopo di trasmettere in modo trasparente e non ambiguo informazioni a distanza di tempo e a persone diverse. Per fare questo si devono realizzare alcune condizioni, prime fra tutte la codifica per mezzo di un codice adeguato, largamente diffuso, conosciuto e possibilmente standardizzato. Nel Giappone antico, l'unico codice largamente diffuso era il cinese (la lingua e i suoi caratteri), che fu utilizzato sebbene la sua adeguatezza a trasmettere contenuti culturali giapponesi e la sua capacità di rendere la lingua autoctona fossero scarsi. D'altra parte una scrittura fonografica più fedele alla lingua orale non sarebbe stata affatto più adeguata per la trasmissione di informazioni e di contenuti culturali in quanto priva di una tradizione scritta e limitata ad un pubblico di lettori estremamente esiguo. I contenuti importanti destinati a lettori anche sovranazionali non potevano essere espressi che per mezzo di strumenti largamente diffusi ancorché poco pratici e di difficile elaborazione. Il Giappone antico aspirava a far parte della sfera della cultura sinica, che a quel tempo era la più diffusa e prestigiosa dell'Asia orientale e che adottava al suo interno forme di lingua e scrittura cinese in grado di fungere da tramite tra le diverse nazioni e culture. L'elaborazione di una forma di comunicazione scritta simil-cinese era un presupposto indispensabile per presentarsi sulla scena internazionale di quella zona del mondo.

Le forme della scrittura nel Giappone antico erano quindi condizionate dal grande vicino: la Cina. Da lì era stato preso il sistema di scrittura, per quanto inadatto alla rappresentazione della lingua autoctona, e l'adeguamento ai modelli della scrittura (e della lingua) del prestigioso vicino era ritenuto un fattore indispensabile di modernizzazione e di internazionalizzazione. Oltre tutto, tale modello era quello corrente e il più affidabile e compreso nella zona dell'Asia orientale. Sicché la scrittura della propria lingua non era ritenuta la priorità principale dal momento che questa lingua era considerata locale, priva di prestigio e anche di una forma scritta *ad hoc*, nonché di una formulazione codificata. Scrivere in lingua autoctona era quindi non solo più difficile, ma anche meno importante se non per taluni aspetti

della propria cultura orale che meritavano di essere trasmessi in modo affidabile.

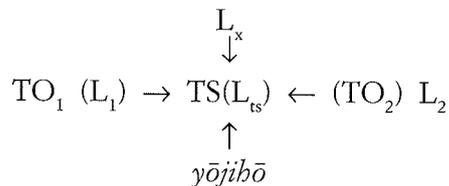
In questo senso, la scrittura prese forme diverse: da scritture simil-cinesi o cinesi *tout court*, per trattare temi di rilevanza storica e politica, a scritture che rappresentavano in modo fedele la lingua autoctona, per contenuti meno impegnativi e più intimi come quelli della poesia. In questo senso, possiamo anche vedere le forme della scrittura in una prospettiva culturale. Per molti secoli, la scrittura si mosse su due piani distinti: da una parte le forme di scrittura sinizzate in cui il modello continentale veniva imitato, e dall'altra le forme di scrittura che rappresentavano la lingua autoctona. Sono soprattutto queste seconde che ci interessano per comprendere come gli antichi giapponesi rappresentassero graficamente la lingua orale.

Ciò non significa però, che le forme sinizzate non potessero rappresentare la tradizione orale, ma se intendiamo la fedeltà alla lingua orale come il presupposto per una scrittura dell'oralità, allora è in queste seconde forme che troviamo i modelli più rappresentativi.

8. Di fronte alla grande varietà delle tipologie che i testi assunsero nel Giappone antico, è opportuno fare alcune riflessioni attorno agli elementi principali che concorrevano a dare forma al testo stesso influenzandolo o che comunque avevano un ruolo nella sua realizzazione.

Dal punto di vista della lingua, possiamo generalizzare nel modo seguente:

Schema n. 2



Come si può vedere, la formulazione di un testo scritto è il risultato delle influenze che vengono esercitate da più parti e da elementi diversi. Da una parte la presenza o meno di un testo orale a monte, il TO_1 ; quando il testo scritto è la resa grafica di questo testo orale, esso in qualche modo deve essere presente nel

testo scritto. Se questa influenza si manifesti a livello di struttura linguistica, e fino a che punto si manifesti, dipende dal tipo di testo e dai condizionamenti che gli altri elementi esercitano su di esso. La gamma delle possibilità può essere piuttosto estesa e andare da una rappresentazione fedele della lingua orale a una notevole indipendenza della scrittura rispetto ad essa. La varietà scelta dipende anche dalla volontà o meno di avere una lettura fedele del testo. Sicuramente questa fedeltà si eserciterà sul lessico, per esempio nei casi di trascrizione dei nomi propri, che inevitabilmente devono essere riprodotti graficamente in modo tale da poter poi essere letti in modo corretto.

Un'altra influenza è data dal testo orale a valle, il TO_2 , ossia la realizzazione orale del testo scritto, o la sua lettura. Tale influenza si esercita per il fatto che il testo ha come scopo finale la comunicazione: un testo che non è in grado di comunicare non è un testo. Quindi, qualunque sarà l'esito (sola comprensione o, più generalmente, realizzazione orale del testo), la formulazione scritta deve tenere conto della possibilità, e/o della facilità della lettura (anche se non sempre ciò è accaduto!). Per tale ragione spesso nel testo scritto si trovano accorgimenti sia a livello lessicale, sia a livello di struttura linguistica che permettono o facilitano la lettura o la comprensione. Anche in questo caso il fattore determinante è l'intenzione di far sì che il TO_2 sia fedele al TO_1 . Questa influenza, nella maggior parte dei casi, svolge il ruolo di rendere il testo «nipponizzato» e, nelle forme ibride, rappresenta il fattore di «nipponizzazione».

Un'altra influenza è data da quella che ho indicato come L_X , una lingua esterna che condiziona la scrittura del testo scritto per il suo prestigio, o perché, per qualche motivo, è la lingua di riferimento, cioè il modello da imitare: a volte, anche solo perché è il modello più codificato, certo e sperimentato, e quindi fornisce le maggiori garanzie di efficace trasmissione delle informazioni. Nel caso della scrittura dell'antico Giappone questa lingua, lo si è detto, è il *kanbun*, il cinese.

Infine, un'ulteriore influenza viene dallo *yōjibō*, le strategie d'uso dei caratteri. Le possibilità del codice grafico e le sue forme attuabili nel testo condizionano il processo di scrittura. In termini semplici, i caratteri cinesi offrono una notevole varietà di possibilità di forme di scrittura che, per esempio, ai caratteri fonografici come l'alfabeto sono negate.

Tutti questi fattori, oltre ad altri come il lessico usato, ecc., concorrono di volta in volta, e variamente a seconda dei testi,

alla formulazione di uno scritto, e ne determinano la struttura linguistica. In questo senso, il testo è il risultato composito di più influenze, un compromesso tra varie esigenze, o il punto di incontro tra varie tensioni di segno diverso. Perciò le forme dei testi scritti sono variabili e multiformi. Queste «forme del testo scritto» vengono chiamate in giapponese *buntai*, e assumono col tempo forme codificate.

L'esempio più interessante di scrittura dell'oralità nel Giappone antico, lo troviamo proprio nel *Kojiki*. Come già detto sopra, il testo narrativo è in forma simil-cinese (o *hentai kanbun*, cioè una forma di scrittura cinese corrotta con forme della lingua autoctona), mentre le centododici poesie presenti nel testo sono tutte scritte fonograficamente. Sono queste ultime che meritano un approfondimento poiché sono una delle forme di scrittura dell'oralità più interessanti dell'antico Giappone.

Il numero totale dei caratteri delle centododici poesie è di 5.922, tutti usati come *man'yōgana* e letti con la lettura cinese, quindi sono tutti *ongana*. Vi sono però due eccezioni, in quanto nella poesia n. 9 due strofe contengono una parte con caratteri usati non fonograficamente. Togliendo, quindi, sette caratteri usati con valore non fonetico, complessivamente si hanno:

$$5.922 - 7 = 5.915$$

caratteri che rappresentano foneticamente in totale ottantaquattro sillabe diverse.

In totale sono presenti centoquarantaquattro caratteri diversi per ottantaquattro sillabe (mediamente: 1,71 caratteri per sillaba), di cui però quindici hanno più di un valore fonetico, e l'uso plurimo concerne quasi esclusivamente la differenziazione dei corrispondenti suoni sordi e sonori.

In termini matematici, su ottantaquattro sillabe presenti, ben quarantadue sono rappresentate al cento per cento da un solo carattere. Questo corrisponde esattamente al cinquanta per cento del numero delle sillabe presenti. Non solo, ma in termini di quantità, su un totale di 5.915 sillabe (e stesso numero di caratteri) presenti, 2.056 sono rappresentati da un solo carattere, il che significa il 34,75%. La media delle percentuali dei caratteri con maggior frequenza è di 91,02%. Questo significa che i caratteri più frequenti coprono oltre il 90% delle ricorrenze delle varie sillabe.

Se proviamo a esaminare le ottantaquattro sillabe delle poesie del *Kojiki* dividendole in tre gruppi di ventotto unità in ordine decrescente di percentuale di alfabeticità (con «alfabeticità» si

intende la percentuale delle sillabe rappresentate da un solo carattere), avremo quindi i seguenti risultati:

	<i>ricorrenze totali</i>	<i>alfabeticità</i>
primi 28 caratteri	1.348	100%
secondi 28 caratteri	2.680	99,09%
terzi 28 caratteri	1.870	80,89%

da cui risulta che tra il 99% e il 100% di alfabeticità ricadono ben 4.028 ricorrenze, mentre solo 1.870 ne sono al di sotto.

Da quanto sopra, si può dedurre che le poesie del *Kojiki* usano un sistema di scrittura che di fatto è molto vicino a una concezione alfabetica, intendendo con questo l'uso di un solo segno per un solo valore fonetico, ovvero la corrispondenza univoca tra segni e valori fonetici, cioè corrispondenza 1:1 tra segno grafico e valore fonetico. Nel nostro caso questa corrispondenza si aggira attorno al 90%.

Può essere interessante, nelle poesie del *Kojiki*, considerare il numero di ricorrenze delle sillabe con resa grafica da uno a tre caratteri. L'analisi ci dice che le sillabe meno ricorrenti sono quelle con una resa più costante e ristretta, e anche quelle con un più elevato tenore alfabetico. Questa, infatti, può essere una chiave di lettura del fenomeno: in generale, una maggior ricorrenza si accompagna a una maggior varietà di resa grafica. La spiegazione più immediata potrebbe essere di pura e semplice statistica, il che significa che le sillabe più frequenti possono essere soggette, nella scrittura, a un maggior numero di varianti. Tuttavia, rimane il dubbio che vi siano motivi di tipo più prettamente linguistico che per ora sfuggono. Comunque sia, l'analisi di cui sopra ci induce a pensare che nelle intenzioni del compilatore, la scrittura del testo poetico doveva essere sostanzialmente alfabetica. Questa considerazione ci riconduce allo sviluppo successivo dei *kana* (un sistema alfabetico sillabico vero e proprio) nei secoli IX e X, largamente usato nella scrittura poetica.

La scrittura fonografica delle poesie è certamente motivata dalla preoccupazione di permettere la fedele riproduzione orale dei testi, in modo da far sì che il TO_1 sia il più possibile uguale al TO_2 . In questo caso nella formulazione del testo non si tiene conto delle altre variabili descritte nello schema n. 2. Nel caso, invece, del testo narrativo, anch'esso formulazione scritta di un testo ora-

le, le esigenze di forma ebbero il sopravvento e l'imitazione del modello cinese (la L_x dello schema) è palese. In questo secondo caso, è chiaro che anche lo *yōjibō*, le strategie d'uso dei caratteri, si fa più complesso e la sua influenza è evidente. In conclusione, entrambi i testi sono il prodotto di una resa grafica di un testo orale, ma con motivazioni e strategie diverse, e conseguentemente con un prodotto finale molto diverso.

Da quanto sopra emerge che gli antichi giapponesi avevano una chiara concezione della scrittura fonografica e del suo uso, sebbene ne avessero fatto ben scarso uso dopo il *Kojiki*, le cui poesie di fatto restano uno degli esempi più interessanti di scrittura dell'oralità. Infatti, non troviamo mai nei testi successivi esempi di scrittura fonografica con uso di *kanji* con un tasso di alfabeticità così alto, segno che la scrittura giapponese avrebbe preso altre strade per rappresentare la propria tradizione orale.

9. In questo contesto va sottolineato che la scrittura cinese usata per la lingua giapponese orale presenta difficoltà di rappresentazione per alcune parti della lingua; in particolare, risulta difficile rappresentare adeguatamente le parti funzionali come particelle, particelle verbali, e parti flesse. Al fine di rappresentare in modo fedele la lingua autoctona, col tempo in Giappone si sviluppò anche una scrittura ibrida logografico-fonografica o logofonografica, in cui alcune parti invariabili come i nomi o le radici dei verbi e degli aggettivi venivano rappresentate con caratteri cinesi usati logograficamente mentre le parti accessorie e funzionali variabili erano scritte con fonografi come i *man'yōgana*. Questo permise una buona rappresentazione dell'oralità (ancorché non fedele come una scrittura interamente fonografica) tramite una forma di scrittura che aveva il vantaggio di una minor ridondanza e una maggior leggibilità grazie al facile riconoscimento dei limiti delle parole. Infatti, nella scrittura sia antica sia moderna non vi è separazione grafica tra le parole, e il testo viene scritto senza interruzioni; questo può rendere difficile il riconoscimento dei limiti delle parole, che viene invece facilitato dalla presenza contemporanea delle due strategie d'uso dei caratteri.

Per chiarire il meccanismo della scrittura ibrida cito e analizzo la poesia n. 446 dell'antologia poetica *Man'yōshū* (759) attribuita al poeta Ōtomo no Tabito (665-731):

Wagimoko ga mishi tomo no ura no muro no ki wa tokoyo ni aredo mishi hito zo naki

(L'albero di ginepro della baia di Tomo che aveva visto la mia amata c'è sempre, ma colei che l'ha visto non c'è più).

Wagimoko: «l'amata» scritto con tre logografi (mia, amata, ragazza);

ga: particella scritta con un fonografo;

mishi: «aveva visto», forma verbale formata dalla radice *mi* scritta con un logografo e una desinenza flessibile *shi* scritto con un fonografo;

tomo: nome proprio di località, scritto con un logografo;

no: particella non scritta, ma derivabile dal contesto;

ura: «baia», scritto con un logografo;

no: particella scritta con un fonografo;

muro: «ginepro», scritto con tre logografi;¹¹

no: particella non scritta, ma derivabile dal contesto;

ki: «albero», scritto con un logografo;

wa: particella scritta con un fonografo;

tokoyo: «sempre», scritto con due logografi;

ni: particella non scritta, ma derivabile dal contesto;

aredo: «c'è, ma», forma verbale formata dalla radice *are* scritto con un logografo e una desinenza flessibile *do* scritto con un fonografo;

mishi: «aveva visto», forma verbale formata dalla radice *mi* scritto con un logografo e una desinenza flessibile *shi* scritto con un fonografo diverso dal *shi* del *mishi* precedente;

hito: «persona», scritto con un logografo;

zo: particella scritta con un fonografo;

naki: «non c'è», forma verbale flessa scritta con due fonografi.¹²

Come si può notare, in questa poesia, vi sono casi in cui alcune parti della stringa orale non vengono rappresentate graficamente. Ciò è piuttosto comune nel caso di particelle che ogni lettore sa essere presenti anche se non scritte tuttavia, nella scrittura antica, la rappresentazione o meno della parti accessorie e funzionali della lingua, e l'eventuale modo di rappresentazione, sono uno degli elementi chiave della scrittura dell'oralità: quanto più tali parti sono rappresentate fedelmente e in modo genuinamente fonografico, tanto più si ha una scrittura fedele all'oralità.

La scrittura ibrida logofonografica ebbe molto successo perché coniugava con la leggibilità, la fedeltà all'orale e l'economicità grafica, cioè una minor quantità di caratteri per una stessa stringa

¹¹ Questa parola è scritta con tre caratteri logografici che significano: «cielo», «albero», «profumo», cioè «albero che profuma il cielo». Si tratta di un gioco di parole per indicare il ginepro.

¹² In questa poesia, i fonografi sono prevalentemente *ongana*, ma potrebbero essere presenti anche altre forme più complesse.

orale. Essa prese una forma piuttosto particolare detta *senmyōgaki*, o scrittura dei *senmyō* (gli editti imperiali), e fu utilizzata per la resa grafica di testi orali. Scrivere le parti semanticamente rilevanti con logografi e quelle accessorie con fonografi è di fatto il sistema più razionale per rendere una lingua del tipo agglutinante in cui accanto ad una radice si aggiungono una o più parti accessorie difficilmente rendibili con caratteri logografici.¹³

Il *senmyōgaki* in senso stretto, è il tipo di scrittura impiegato per i 62 editti imperiali *shōsho* presenti nello *Shoku Nihongi* (Seguito della Cronaca del Giappone, 797), opera storica in quaranta volumi dell'inizio del periodo Heian, in cui è riportata la storia del Giappone dal 697 d.C. al 791 d.C. Il più antico editto risale alla fine del VII secolo e il più recente al tardo VIII secolo.

L'importanza di questi testi e della forma di scrittura che adottano, sta nella netta distinzione tra caratteri usati logograficamente e caratteri usati fonograficamente. La distinzione, che opera anche a livello grafico sia attraverso una dimensione diversa (normale per i logografi e di dimensioni ridotte per i fonografi) che, spesso attraverso un colore diverso (rosso), mette in luce una riflessione preventiva sulla lingua e sulla scrittura da parte degli scrittori, e una volontà di facilitare e razionalizzare la scrittura. In particolare, il *senmyōgaki* presuppone alcune riflessioni sulla natura delle parole e sul loro uso, senza le quali non sarebbe stato possibile operare la distinzione tra parole con valore semantico e parole funzionali.

Il *senmyōgaki* rappresenta un momento cruciale nella storia della scrittura giapponese antica perché coagula le esperienze di scrittura del passato, tra le quali vi erano state anche esperienze e tentativi logofonografici, e ne dà una codifica, frutto di riflessione linguistica, che sarebbe diventata un modello anche per le forme di scrittura successive, fino a quella moderna. Di fatto, la tipologia logofonografica, presente fino dall'antichità, col tempo si rivelò essere, sotto vari aspetti, quella più adeguata per la rappresentazione della lingua autoctona orale. Si pensa, infatti, che nel *senmyōgaki* l'uso di seguire l'ordine delle parole alla giapponese fosse dovuto alla preoccupazione di trasmettere in modo preciso e fedele le parole dell'imperatore.

Col tempo la scrittura usata nei *senmyō* si estese anche ad altri generi letterari e, a partire dall'inizio del periodo Heian

¹³ La moderna scrittura giapponese, detta *kanjikanamajiri* è di questo tipo.

- from the Eighth through the Eighteenth Centuries*, Princeton, Princeton University Press, 1986. *
- SATÔ, MAKOTO, «The Wooden Tablets (*Mokkan*) of Ancient Japan», in *Acta Asiatica*, n. 69, 1995, p. 84-112.
- SAUSSURE, FERDINAND DE, *Corso di linguistica generale*, tr. it. di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 1979 (ed. orig. Saussure, Ferdinand De, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1922).
- SEELEY, CHRISTOPHER, *A History of Writing in Japan*, Leiden, Brill, 1991.
- SCHMANDT-BESSERAT, DENISE, *Before Writing*, vol. I.: «From Tokens to Cuneiform», Austin, University of Texas Press, 1992. *
- TOLLINI, ALDO, *La scrittura del Giappone antico*, Venezia, Cafoscarina, 2005.
- YAMADA, TOSHIO, «The Writing System: Historical Research and Modern Development», *Current Trends in Linguistics*, vol. 2: «Linguistics in East Asia and South East Asia», Mouton, 1967.

ABSTRACT

The history of writing in Japan begins rather late, around the sixth century A.D. when the Japanese adopted the writing system of China. However, the Chinese logographic system was scarcely fit for the representation of the language of Japan; therefore, various strategies were devised in order to represent Japanese adequately. Among such strategies, those intended to give a graphic representation of the texts of the oral tradition are mainly based on a phonographic use of logographs or a mixed system using both logographs and phonographs. The analysis of the attempt to give a written representation of orality by means of logographic characters is an interesting field of study both for specialists of Japan and for all the scholars engaged in the study of writing and its relation with language.

KEYWORDS

Writing system. Phonography. Logography. Writing strategies.

INDICE ANALITICO

- Abāza, 'A., 175
 Abenì, D., 170
 Abū l-Faraġ al-Iṣfahānī, 81
 Abu Naga, A., 179, 180, 190
 Aflaṭūn (*v.* Platone)
 Agamben, G., 141, 142, 149
 Aggeler, W., 140
 Alberizzi, V., 217
 Alfano, G., 112
 Alighieri, D., 101, 111, 139, 144, 145
 Allan, K., 42, 43
 Allen, R., 189, 190
 Anghelescu, N., 82, 89
 Anolli, L., 20, 26
 Anṭūn, F., 179
 Apolloni, L., 167
 Arazi, A., 74, 88, 89
 Aristotele, 80, 100
 Austin, J.L., 41, 43, 69, 125, 134
 'Awaḍ, L., 180, 181, 183, 188, 190
- Bachman, I., 143
 Badawī, M.M., 175, 181, 190
 Baldelli, I., 170
 Balestrini, N., 112, 113
 Ballestra, S., 100
 Bampi, M., 22, 23
 Barba, E., 99
 Barbey d'Aureville, J., 52-54, 58, 65, 69
 Barthes, R., 18, 26
 Baudelaire, Ch., 140, 149
 Bazzi, R., 72, 89
 Beaumont, D., 78, 79, 89
 Beckett, S., 95
 Belli, G.G., 23-25, 155, 156, 158, 161-170
 Belpoliti, M., 111, 112
- Benati, D., 102., 113
 Benjamin, W., 45, 69, 101, 142, 149
 Bentley, J.R., 217
 Benveniste, E., 69, 82
 Beyle, H., 95
 Bilancioni, G., 146, 149
 Bloomfield, L., 217
 Boccaccio, G., 145
 Bodei, R., 118
 Bøgh, A., 34, 43
 Boileau, N., 13
 Bologna, C., 18, 20, 26, 144, 149
 Bolzan, L., 22, 23
 Bonagura, G., 167, 170
 Bonichi, G., 167
 Bonomi, I., 134
 Borsellino, N., 170
 Bray, G., 82, 89, 90
 Brizzi, E., 100
 Bruni, F., 114
 Buazzelli, T., 167
 Būqrāt (*v.* Ippocrate)
- Calvino, I., 95, 96, 99, 145
 Campbell, R., 140
 Campello Della Spina, P., 156
 Campos, H. de, 145
 Cardona, G.R., 9, 13, 16, 18-20, 26
 Castiglione, B., 147
 Catullo, 138, 139, 149
 Cavazzoni, E., 24, 100
 Celati, G., 24, 93-102, 104-106, 109-113
 Céline (*v.* Destouches, L.-F.)
 Ciceri, R., 20, 26
 Clemens, S.L., 95
 Coletti, V., 118, 122, 134
 Colman, G., 147

ANNALI DI CA' FOSCARI

Direttore responsabile

Giuliano Tamani

Comitato di redazione

Serie occidentale: Eugenio Bernardi, Maria Teresa Biason, Eugenio Burgio,
Marcella Ciceri, Marinella Colummi Camerino,
Loretta Innocenti, Lucia Omacini, Rosella Mamoli Zorzi,
Daniela Rizzi, Paolo Ulvioni.

Serie orientale: Laura De Giorgi, Rosella Dorigo, Gian Giuseppe Filippi,
Bonaventura Ruperti, Giuliano Tamani, Boghos L. Zekyan.

Direzione e redazione

Università Ca' Foscari di Venezia

Dipartimento di Studi eurasiatici

San Polo 2035 - I 30125 Venezia - tel. 041 2348851 - fax 041 2348858

Editore, amministrazione e fotocomposizione:

Studio Editoriale Gordini - Via J. Crescini 96 - 35126 Padova - tel. 049 757832

info@studioeditorialeordini.it

<http://www.studioeditorialeordini.it>

Stampa

Litocenter - Via Visco 24 - 35010 Limena (Padova)

© Copyright 1975 Università Ca' Foscari di Venezia

Abbonamento

€ 90. Estero: € 130. Prezzo del volume 1: € 32. Prezzo del vol. 2: € 27,5.

Prezzo del vol. 3: € 34.

Il prezzo dell'abbonamento va versato a mezzo vaglia postale, assegno bancario o circolare, o direttamente a mezzo bonifico sul c/c n. 501315, ABI 08843 CAB 12100, Banco di Credito Cooperativo di Sant'Elena, Filiale Via Guizza, Padova.

Inserzioni pubblicitarie

Sono possibili inserzioni pubblicitarie dopo l'approvazione della direzione della Rivista, al prezzo di € 150 per una pagina e di € 100 per mezza pagina, impianti eventuali esclusi.

Dal 1962 (a. I) al 1967 (a. VI) gli «Annali di Ca' Foscari» sono stati stampati con periodicità annuale; dal 1968 (a. VII) al 1969 (a. VIII) con periodicità semestrale; dal 1970 (a. IX) con periodicità quadrimestrale: ai due volumi della serie occidentale, indicati con i numeri 1 e 2, è stato aggiunto un terzo volume (n. 3) dedicato alla serie orientale.

È vietato riprodurre articoli, notizie e informazioni pubblicati sugli «Annali di Ca' Foscari» senza indicare la fonte.

Gli autori sono responsabili degli articoli firmati.

Autorizzazione n. 364 del Presidente del Tribunale di Venezia, 25 ottobre 1963.

Avvertenza per gli autori

I dattiloscritti da presentare alla rivista vanno indirizzati a:

Direzione degli «Annali di Ca' Foscari»

Università Ca' Foscari di Venezia

San Polo 2035 - I 30125 Venezia

ISSN 1125-3762